

Eco dei Barnabiti, 4 (2007)

I VENERABILI CESARE BARONIO E CARLO BASCAPÈ: DUE PIONIERI DELLA STORIA DELLA CHIESA

p. Filippo Lovison, B.

Giovedì 27 settembre 2007, alle ore 16.30, presso l'Oratorio di S. Filippo Neri a Genova si è tenuto il Convegno *Cesare Baronio. Storia e santità*. Tra i relatori intervenuti anche il Direttore del Centro Studi Storici, p. Filippo Lovison, che ha tenuta la conferenza: *Il Cardinale Cesare Baronio: spiritualità, pietà e scienza*. Se ne riporta una sintesi essendo stato il testo integralmente pubblicato da mons. Moraglia sul sito web *Cultura e Università* dell'Arcidiocesi di Genova: www.diocesi.genova.it.



Carlo Bascapè

L'Ordine religioso dei Barnabiti, se è stato da s. Filippo Neri e dal cardinale Cesare Baronio tanto amato e beneficato, con mons. Carlo Bascapè, vescovo di Novara, che ha pubblicato un centinaio di scritti di Storia ecclesiastica – purtroppo lasciato a lungo in penombra dalla storiografia cattolica a causa del suo grande maestro e modello Carlo Borromeo – ha realizzato una moderna e audace presenza intellettuale: nuova forma di apostolato per la riforma della Chiesa.

Pietà e scienza è stato il binomio inscindibile di numerosi Santi del Cinque-Seicento, quando scrivere la Storia della Chiesa era una necessità, era un dovere! I dodici volumi degli *Annales* del Baronio – usciti in rapida successione tra il 1588 e il 1607 – narrano la Storia della Chiesa dalla nascita di Cristo all'anno 1198. Nel suo gravoso lavoro di elaborazione e di stesura, lo storico sorano non fu però lasciato solo. Ricevette aiuti preziosi, per esempio, da Camillo Severini e da Tommaso Bozio, dai Padri della Congregazione di Napoli e dallo stesso s. Filippo, che lo sosteneva moralmente, bene attento che il “suo Novizio” – così sempre lo avrebbe chiamato anche quando diventato famoso nell'*Orbis* intero – non si “montasse la testa”. Se Baronio divenne il primo bibliotecario della Vallicelliana negli anni 1584-1587, S.R. Chiesa non solo gli mise a disposizione la neonata Tipografia Vaticana per i primi due tomi degli *Annales*, ma lo nominò anche suo Bibliotecario nel maggio del 1597. Ma certo l'aiuto più grande lo ricevette dalla stessa Vergine di Santa Maria in Vallicella, che nel marzo del 1572 lo guarì miracolosamente: per questo Baronio volle che in ogni tomo dei suoi *Annales* comparisse nel frontespizio – uno dei più importanti del Cinquecento – l'incisione dell'attuale simbolo della Congregazione dell'Oratorio romano della Vallicella: *l'auxilium christianorum*. E nel 1° tomo della seconda edizione edita dalla stamperia dell'Oratorio, fece incidere una lastra nuova, che meglio rappresentasse la spiritualità filippina: l'emblema della Congregazione dell'Oratorio, la Madonna Vallicelliana – ma a tutta pagina – *Signum Magnum* della più radicale icona antiprotestante del XVI secolo.

l'apostolato

Aveva ragione Hubert Jedin, quando affermava che si può comprendere la personalità e l'opera del Baronio solo conoscendo «*S. Filippo Neri e la sua fondazione, l'Oratorio*». Ma a sua volta, il Baronio si conosce meglio se studiato in relazione con i Barnabiti. Quello strettissimo rapporto delle origini intercorso tra gli Oratoriani e i Barnabiti ben evidenzia infatti il fermento ecclesiale di quel particolare periodo storico, tanto vivace quanto spiritualmente ricco, e che si riassume in un'unica parola: apostolato. L'idea dell'apostolato era infatti impressa nell'Oratorio di s. Filippo Neri e nei Barnabiti come un marchio a fuoco. Questo zelo per la salvezza delle anime e la riforma della Chiesa, finì per trovare una significativa sottolineatura in quegli anni sconvolti dalla divisione della cristianità venuta d'oltralpe. Per questo diversi Fondatori di famiglie religiose e santi riformatori del tempo, arrivarono tardi al sacerdozio: per esempio, il Loyola, l'Emiliani, lo Zaccaria, il Lellis, il Neri, a 36 anni. Laici, già si sentivano in prima linea sui diversi nuovi fronti dell'evangelizzazione, all'insegna della carità. L'apostolato è sempre infatti opera della carità, anzi la più squisita e alta carità che si possa immaginare. E proprio perché animato dalla carità s. Filippo seppe ispirare e promuovere anche opere di scienza immortali, come gli stessi *Annali* del suo fedele discepolo, come animato dalla carità il barnabita Bascapè non si risparmiò nelle fatiche pastorali per la riforma della sua diocesi di Novara. L'apostolato appare dunque la parola che meglio compendia e interpreta la loro esistenza.

Ma cosa si conosceva allora della storia? Erano da poco apparse le opere di Matija Vlacic, detto Flacio Illirico, il *Catalogus testium veritatis* pubblicato a Basilea nel 1556, e il primo volume delle *Centurie di Magdeburgo*, che affermavano che la Chiesa cattolica era mutata nel corso dei secoli da quella che Cristo, gli Apostoli e i Padri avevano inteso. Fu quest'ultima opera protestante che, involontariamente, determinò lo sviluppo della Storia della Chiesa cattolica, così come la *Storia del concilio tridentino* scritta dal servita Paolo Sarpi avrebbe contribuito allo studio di quel fondamentale evento ecclesiale ad opera del Pallavicino.

Oratoriani e Barnabiti

Baronio, grazie agli *Annales*, era improvvisamente diventato un famoso e ricercato uomo di Chiesa, e la sua opera l'espressione profonda del suo fervido amore per il Corpo mistico di Cristo. La sua importanza, che il tempo non ha intaccato, emerge con chiarezza mettendo a fuoco l'affinità spirituale e apostolica degli Oratoriani con i Barnabiti, già allora messa in evidenza da Bonsignore Cacciaguerra – discepolo del Neri – nella sua *Autobiografia*.

Più recentemente, il compianto padre Cistellini notava come lo stile dei “sermoni” dell'Oratorio fosse uguale a quello delle “collazioni” dei Barnabiti, e come ambedue gli Istituti ponevano alla base della loro cultura spirituale le opere di Giovanni Cassiano e di fra Battista Carioni da Crema, queste ultime pervenute all'Oratorio attraverso i compendi fatti da Serafino Aceti da Fermo. La loro stessa struttura delle origini presentava sorprendenti analogie, per quell'accentuato spirito comunitario a gestione capitolare, senza obbligo di voti religiosi, con dipendenza assoluta e quasi sacra dal Superiore, e per quel ministero sacerdotale quale attività primaria. Ma soprattutto li legava lo slancio all'apostolato diretto, la cura per salvezza delle anime. Da qui una profondissima stima e amicizia – a prima vista – non appena i due barnabiti giunti a Roma nel 1574, i padri Tito degli Alessi e Domenico Boerio, furono graditi ospiti di s. Filippo a s. Girolamo della Carità, e invitati a frequentare le tornate dell'Oratorio a s. Giovanni dei Fiorentini, conoscendo così anche il Baronio. S. Filippo si prese cura di loro come un padre, affinché trovassero una casa e una chiesa, e viste le difficoltà, il Santo pensò di cedere ai Barnabiti perfino la sua stessa chiesa di s. Girolamo. Più tardi, proprio dietro consiglio di s. Filippo i Barnabiti presentarono al Papa un memoriale per avere la chiesa di S. Biagio all'Anello, dove sarebbe sorta poi S. Carlo ai Catinari.

L'ospitalità in s. Girolamo fu squisita. Ma le visite erano reciproche, come attesta la lettera dell'Alessi scritta da Roma il 4 febbraio 1576 all'Omodei, nella quale lo informa della presenza alla Messa «*del padre Tarugi con delli figlioli spirituali del padre Messer Filippo*», che poi si fermarono anche per il pranzo. Per volontà del Capitolo milanese di S. Barnaba, a s. Filippo erano addirittura sottoposte tutte le future vocazioni barnabite: Filippo infatti possedeva il dono di leggere nei cuori! La loro vicinanza era tale, che cominciarono a delinearsi, tra le varie ipotesi, anche quella di una loro unione totale o parziale coi Barnabiti. Peccato che i biografi Oratoriani trattino tanto sbrigativamente tale argomento, accuratamente documentato tra l'altro dalle lettere custodite nei nostri archivi, come quella già citata dell'Alessi del 4 febbraio 1576, visto che a questa data, sempre il Cistellini ricorda come tale progetto fosse stato ripreso in considerazione, quantunque la Congregazione Oratoriana fosse già stata eretta da ben otto mesi!

S. Filippo come il Baronio ebbero poi parte nelle vicende che portarono i Barnabiti a San Severino Marche (Macerata), anche se soprattutto un'altra casa barnabite è legata ai loro nomi, quella di San Paolo, a Piazza Colonna, in Roma. E qui fu proprio il Baronio che, passando un giorno in compagnia di alcuni barnabiti da piazza Colonna e additando in cima alla colonna Antonina la statua di San Paolo fatta collocare Sisto V alcuni anni prima, disse loro: «*Ma non vedete che il vostro Protettore vi chiama qui, dall'alto di quella colonna?*». La sua battuta fu presa al volo da s. Filippo, che vide in essa un segno divino (una prima chiesa provvisoria fu inaugurata ufficialmente il giorno della commemorazione di S. Paolo, 30 giugno 1596, in attesa di realizzarvi un progetto più solenne). L'amicizia tra Oratoriani e Barnabiti fu poi confermata lungo i secoli.

Bascapè e Baronio

I Barnabiti non potevano così non entrare nella preparazione della Storia della Chiesa del Baronio, quando nell'intera cristianità già da tempo si avvertiva la necessità di scriverla. Essa era nell'aria in quegli anni così caratterizzati dalla lunga assise conciliare tridentina, specie dopo l'opera dell'Illirico e dei suoi collaboratori, che si prometteva di trasmettere «*integram ecclesiae Christi ideam*», anche se in realtà era solo una apologia del luteranesimo ortodosso redatta con grande dottrina storica. Bisognava andare alle fonti per trovare la verità. Ma chi poteva farlo? La Chiesa si trovava in balia delle onde dell'eresia anche se la teologia controversistica cattolica già aveva cercato di dimostrare l'età molto antica di alcune sue dottrine ed esercizi di pietà. Su questa strada troviamo uomini illustri come Konrand Braun, Pietro Canisio, Girolamo Muzio, Gilberto Générard, ecc., che preparavano scritti in confutazione, ma il cui apparato critico era però ancora inadeguato allo scopo.

Quando iniziò le sue conferenze all'Oratorio, a disposizione del giovane Baronio c'era solo una piccola opera: nell'anno 1557 era infatti apparsa a Venezia l'*Epitome Pontificum Romanorum* di Onofrio Panvinio, anche se non era una Storia della Chiesa in senso rigoroso. Ma altri vennero presto in suo aiuto, come il già citato Bascapè, che aveva anche lui posto seriamente mano all'impresa, scrivendo ben tre volumi dei suoi *Commentarii de rebus ecclesiasticis*, che arrivavano all'anno 374 dell'Incarnazione. A un certo momento, per forza di cose, si trovò in corrispondenza, oltre che pastorale anche erudita col Baronio: gli aveva scritto perché interessato alle lettere dell'antipapa Felice contro papa Liberio (erano quattro, delle quali il Baronio erroneamente ne riteneva autentiche tre); ma saputo dal suo confratello Gabuzio che l'oratoriano aveva già scritto cinque tomi degli *Annales Ecclesiastici, auctore Caesare Baronio Sorano, Congregationis Oratorii Presbitero*, di cui stava per dare alle stampe il primo, il Barnabite decise di interrompere la stesura della sua opera iniziata sotto la spinta di S. Carlo Borromeo. Con grande generosità pertanto il Bascapè mandò al Baronio tutto il materiale che aveva fino allora raccolto, ritenendo che quest'ultimo avesse maggiore facilità e probabilità di concluderla, grazie anche alla sua presenza nella Biblioteca Vaticana.

Significativo appare l'augurio del Bascapè contenuto nella sua lettera del 26 dicembre 1590, che, dopo aver salutato «*il Padre messer Filippo [Neri] con la santa compagnia*», aggiunge: «*Il*

*Signore la conservi et accresca nel suo santo servitio, specialmente per la perfezione de' suoi carissimi Annali». Come sincero risulta il suo complimento sempre rivolto al “bon Baronio” (così lo chiamava), nella sua lettera a Felice Novelli del 15 maggio 1591: «Il Padre messer Cesare Baroni [Baronio] mi pare ancora di tanto valore nell'istoria Ecclesiastica della quale ha già stampato due volumi, che non mi pare bisogno che altri ci metta la mano». Più tardi, alla data del 1593 entrarono in circolazione altri studi storici, benché più settoriali, come l'*Historia* del Merula, l'*Historia* del Calco (che comunque conteneva alcuni errori contro le verità cattoliche) o gli stessi decreti dei sei concili provinciali celebrati da S. Carlo dal 1565 al 1582, ad opera del Bascapè, dove quest'ultimo aveva inserito anche il *De fabbrica ecclesiastica* sempre del Borromeo. Interessante notare le fonti che allora gli storici usavano: dalla Scrittura ai Padri greci e latini, oltre che agli scrittori ecclesiastici “classici” quali Eusebio di Cesarea, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, il Codex Theodosianus e i testi conciliari.*

Nonostante questo, naturalmente i due storici avevano stili diversi. L'impianto dell'opera del Bascapè si scosta da quella del Baronio per alcune caratteristiche originali, la più vistosa delle quali è la conduzione discorsiva del discorso della narrazione, con frequenti richiami a margine delle fonti, senza la loro inclusione “ad litteram” o in estratto. In quel periodo era infatti fortissimo il dibattito sul come fare storia; l'approccio alla storia della Chiesa era in costante evoluzione, un cantiere aperto. Si procedeva “a vista”, recensendo, diremmo noi oggi, le opere di storia che man mano uscivano dai torchi tipografici. Significative appaiono pertanto le riserve che il Bascapè fece ad altri storici del tempo, per esempio a proposito di un libro di Pietro Giussani *Istoria della vita, virtù, morte e miracoli di Carlo Borromeo*, pubblicata, in volgare, a Milano nel 1610. Nella sua lettera del 3 settembre 1611, il Barnabita ne appare alquanto disgustato per due ragioni: 1) non è stato scritto bene; 2) contiene molte affermazioni contrarie a quanto lui aveva affermato. Ma c'era anche dell'altro che riguarda il nostro Baronio: «Non basta dire non ho giudizio né stile sufficiente, come dice a' lettori. Se così sentiva, da bon senno dovea lasciare l'impresa; se non lo sentiva, non dovea dirlo fintamente... [questo fa capire come il Baronio fosse considerato un caposcuola]. Et se il Card. Baronio li fece intendere, come dice, che usasse stile comune e facile secondo le capacità de' volgari, non perciò disse che commettesse i sudetti errori, né escludesse la purità, la proprietà, né la convenevolezza et gratia nel parlare; le quali non sono contro la capacità del volgo, anzi più atte a tale capacità che non è lo stile lungo intricatamente et senza ordine tirato... Dice poi delle cose minute et communi assai, le quali non convengono in libro tale; et se bene pure si scusa sopra il medesimo Card. Baronio che gli facesse intendere ancora le cose picciole ... [insomma, bene conclude il Bascapè] basta narrare le cose, et lasciare poi fare encomii et amplificazioni a chi si ha carico, et il buono historico sa bene raccontare le cose in modo che senza amplificatione mostra il giudizio che se ne ha da fare».

Più tardi, mentre stava scrivendo il suo *De metropoli Mediolanensi* – edito nel 1592 – sempre il Bascapè ricorrerà al Baronio per la famosa questione se l'evangelizzatore di Milano fosse stato davvero l'apostolo Barnaba, e ancor più per sottoporgli molti punti di discussione e di critica al suo *Martirologio*. Da parte sua il Baronio ricambiò le cortesie del barnabita quando, entrato a far parte della “commissione di revisione” della *Vita Caroli* scritta proprio dal Bascapè, cercò di smussare quei punti che non piacevano troppo al Maestro dei sacri Palazzi.

Questa loro amicizia, così ben illustrata dal Ratti nel suo libro: *Per Cesare Baronio*, e dalle lettere del Gabuzio, meriterebbe un approfondimento, come i suoi legami con altri barnabiti, quale il p. Agostino Tornielli, che nel frattempo stava componendo un'opera che poteva servire come introduzione alla Storia ecclesiastica del Baronio, perché a differenza della sua riguardava l'Antico Testamento; il Tornielli effettivamente la pubblicò a Milano nel 1602, con il nome di *Annales sacri*. Più tardi sarà ancora un barnabita francese, il p. Jean-Pierre Niceron, a fornire con il Mazzuchelli esaurienti cataloghi delle opere del Baronio e delle loro edizioni.

In questo fermento intorno alla ricerca storica, solo il Baronio, tenace e caparbio, anche per i forti stimoli che in tal senso gli provenivano da s. Filippo, seppe però giungere alla meta, ossia fare sintesi di un enorme quantità di materiale archivistico e documentario. Benché non adottasse il

titolo originario dell'opera, che avrebbe dovuto chiamarsi *Historia ecclesiastica controversa*, non per questo non volle opporsi ai Centuriatori, come attesta il Gabuzio in una sua importante lettera al Bascapè del 7 gennaio 1584, nella quale, avendo parlato con lo stesso Baronio, annota: «...et mi disse [il Baronio] che sono 25 anni che anch'egli s'affatica in sì fatta opera scrivendo le historie ecclesiastiche et che già ne ha spediti cinque volumi et che da molti è instato a dar fuori il primo; il che forse sarà l'anno che viene; ma dice che tratta questa materia per modo di controversie confutando le Centurie delli Heretici, et comincia da Christo nato sino a' nostri tempi». L'opera benché nata con altri intendimenti, aveva ora assunto la sua definitiva fisionomia. Basata sullo studio diretto delle fonti, nonostante la sua struttura annalistica e la tendenza apologetica che sta alla sua base, appare però sorretta da un sincero sforzo di raggiungimento della verità. Baronio si trovò così puntuale all'appuntamento della storia, ossia con l'applicazione dei decreti del Concilio di Trento. La bontà della sua ricerca, libera e spassionata, lo portò poi a non indietreggiare di fronte a temi particolarmente spinosi, dimostrando quel coraggio non comune che solo i non ambiziosi posseggono, quando, per esempio, lui, cittadino del Regno di Napoli, avendo pubblicato documenti sulla mancanza di ragioni giurisdizionalistiche spagnole sulla cosiddetta *Monarchia Sicula*, si trovò messo sotto accusa dalla Spagna per quel XI volume dei suoi *Annales*, che nella penisola iberica e nei suoi possedimenti fu drasticamente proibito e a Napoli dato alle fiamme.

per una storica “destrezza”

Anche se le opere del Bascapè contengono dei limiti e gli *Annales* e il *Martirologio* del Baronio contano diversi errori – il Baronio per esempio pubblicò in essi un testo molto importante che contiene la determinazione di tutta una serie di privilegi dei preti cardinali, cercando di farne risalire l'istituzione direttamente all'Antico Testamento, testo rimasto ignoto fino al XVI secolo e da lui erroneamente attribuito a Giovanni VIII – ambedue hanno dimostrato nel campo degli studi storici, come nella loro azione di riforma della Chiesa, di saper bene mettere in pratica l'evangelica “destrezza” di cui parla il Vangelo di Luca, 16,1-13. Così se il Baronio, ogni giorno, prima di recarsi nella Biblioteca Vaticana entrava nella Basilica per baciare il piede della statua di bronzo dell'apostolo Pietro, ripetendo sempre quelle due stesse parole: «*Pax et oboedientia*», il Bascapè chiariva il senso di quel gesto nel suo *Trattato della riformazione delle Religioni* annotando: «*Chi vuol riformare senza tal opra di destrezza è ancora paragonato a chi, per tener vivo il lume della lucerna la smocciola bene, ma non vi mette olio. Et a tal proposito disse il Gaetano [cardinale Caetani] al Provinciale di Portogallo, desideroso di riformare l'ordine Domenicano: “coge intrare mare per fluvium”, mostrando la destrezza et la maniera piana che in ciò giudicava doversi usare*».

Due uomini di Chiesa, due pietre miliari per i futuri studi di storiografia ecclesiastica cattolica.

CESARE BARONIO

Cesare, figlio unico, era un provinciale, un ciociaro essendo nato a Sora (allora nel Regno di Napoli) il 30 ottobre 1538. La famiglia Barone (o Baroni) viveva in un modesto benessere. Non facili i suoi rapporti col padre, Camillo, che voleva da lui una degna discendenza; molto teneri invece quelli con la pia mamma, Porzia Febonia. Fu mandato a scuola prima a Veroli per gli studi umanistici e poi a Napoli nell'ottobre 1556 per quelli giuridici, ma appena un anno dopo, ufficialmente per timore di ripresa della guerra tra francesi e spagnoli, lasciò la città partenopea per portarsi a Roma e proseguire i suoi studi di diritto. Trovò facilmente una stanzetta, che divideva con un suo compaesano, in Piazza del Duca, l'attuale piazza Farnese, proprio vicino a S. Gerolamo, dove viveva S. Filippo, che conobbe grazie a un conterraneo. Camillo temeva che Cesare subisse il fascino delle "teatinerie" (sono proprio questi gli anni in cui lo spirito dei Teatini prese l'iniziativa di vestire i nudi del Giudizio Universale di Michelangelo nella Cappella Sistina), cioè temeva in altre parole che il figlio diventasse un bigotto, passando "li termini" (nota l'affinità tra le Regole dei Teatini e quelle dei Barnabiti), e per questo pensava di farlo rientrare al più presto a Sora. Ma era troppo tardi; in S. Filippo Cesare aveva trovato ciò che cercava: l'esigente maestro della sua anima. Suo padre per ripicca gli tagliò i fondi, ma lui, grazie a Filippo, poté entrare in casa di Giovanni Michele Parravicini come precettore dei figli, tra cui Ottavio, futuro cardinale e di cui fu padrino di cresima nel 1561. Fu una fortuna perché, assieme alla predicazione all'Oratorio, che iniziò a tenere inaspettatamente alla vigilia dell'epifania del 1558 nella cameretta di Filippo colma di persone, fu soprattutto in casa Parravicini che poté colmare le sue lacune culturali. Gli anni dal 1558 al 1559 videro una dura schermaglia epistolare di natura familiare, finché Cesare, ventunenne, richiamato ai suoi doveri, cedette alla volontà paterna di ritornare a casa, ma per poi fuggirne di nuovo quando vide i preparativi per le sue nozze. Così se nel 1575, anno santo, Gregorio XIII emanerà la bolla *Copiosus in misericordia Deus*, che dava a Filippo la chiesa parrocchiale di S. Maria in Vallicella e che erigeva la Congregazione dell'Oratorio, il 16 dicembre 1560 Cesare aveva potuto annunciare ai genitori la decisione presa dopo tre anni di riflessione. Se il padre non rispose nemmeno alla lettera del suo suddiaconato, che ricevette il 21 dicembre del 1560, benché perduta "ogni speranza su di lui", cominciò a volere con insistenza che diventasse sacerdote prima possibile, affinché almeno tornasse a casa, a Sora. Ma Cesare indugierà ancora tre anni e mezzo, per quella sua nota ritrosia spirituale, e solo grazie ancora all'intervento di Filippo romperà ogni indugio. Ricevuto l'ordine del diaconato il 5 aprile 1561, per non dare un dispiacere ai genitori giunse al dottorato in diritto, laureandosi il 20 maggio dello stesso anno, anche se, della pergamena del titolo, a loro insaputa fece dei segnalibro. Ricevette finalmente l'ordinazione sacerdotale il 27 maggio 1564, a 26 anni d'età, pronunciando anche i due voti di povertà e rinuncia ai benefici, e di non ambire né accettare dignità ecclesiastiche. Si era deciso a seguire quel suo grande ed esigente maestro e amico, Filippo, di cui per più di trent'anni fu il penitente e il discepolo fedele, mentre studiando di notte, di giorno progrediva alla sua scuola di santità. Da qui il suo rifiuto – benché vano – di accettare la dignità cardinalizia; da qui il suo comportamento – questa volta efficace – tenuto nel conclave del 1605 per evitare la tiara pontificia. Nel frattempo era stato infatti nominato, contro tutte le sue resistenze, protonotario apostolico il 21 novembre 1595 e creato cardinale nel concistoro del 5 giugno 1596, chiedendo come titolo quello dei SS. Nereo e Achilleo. Morì a Roma il 30 giugno dell'anno 1607.

Filippo Lovison

CARLO BASCAPÈ

Carlo, al secolo Giovanni Francesco, nacque a Marignano (Melegnano) il 25 ottobre 1550. Di nobile famiglia feudataria, suo padre – notaio – si chiamava Angelo e la mamma Isabella Giussani. Dedito agli studi di diritto, si portò nella città universitaria di Pavia nel 1568 – dove conobbe i Barnabiti presso la chiesa di Santa Maria in Canepanuova – conseguendo il dottorato in diritto canonico e civile nel 1574. Entrato a far parte del collegio milanese dei giureconsulti, proprio nella città meneghina entrò in più profondo rapporto con i Barnabiti, attraverso il p. Paolo Omodei, suo direttore spirituale. Molto amico del Borromeo, ricevette nel 1575 gli ordini minori, con la nomina a canonico onorario del duomo, e il 29 luglio 1576 fu consacrato sacerdote. Bisognoso di valenti collaboratori, il Borromeo lo nominò visitatore nell'archidiocesi. Preoccupatosi di essersi così troppo allontanato dai suoi studi, nel marzo del 1578 decise di entrare fra i Barnabiti. Ancora novizio, gli fu dato incarico di stendere e redigere i capitoli delle nuove costituzioni dell'Ordine in latino, terminando, due anni dopo, anche quelle delle Angeliche. Continuò a collaborare con il Borromeo, scrivendo molte opere, delle quali la più nota, dopo la morte dell'Arcivescovo, fu la *De vita et rebus gestis Caroli S.R.E. Cardinalis... libri septem*, stampata a Ingolstadt nel 1592 (ricevette l'approvazione anche del Baronio). Nel 1586 fu eletto Superiore Generale dell'Ordine, carica che gli venne riconfermata nel 1588 e nel 1591, dedicandosi al mantenimento dello spirito delle origini nella Congregazione (vedi il suo *De regulari disciplina monimenta Patrum*, Mediolani 1588, l'inizio della stesura di una *Storia della Congregazione dei Barnabiti*). Nel 1589-90 si recò a Roma per presentare a Gregorio VIII «alcuni ricordi cavati come compendio da un trattato ch'ei fece allora della riforma della Chiesa», e alcuni anni dopo offrì a Clemente VIII un trattato sulla riforma dei regolari. Fu nominato vescovo di Novara l'8 febbraio 1593, dove continuò i suoi studi storici scrivendo l'opera *Novaria seu de ecclesia Novariensi libri duo. Primis de locis, alter de episcopis*, del 1612. Instancabile nell'opera riformatrice dei conventi della città e dell'intera sua diocesi attraverso numerose visite pastorali e l'indizione dei Sinodi diocesani (fu per questo anche denunciato alla Santa Inquisizione), fu al fianco di Federico Borromeo nelle controversie giurisdizionali. Nel VII concilio provinciale milanese del 1609 fu eletto a patrocinare in Roma la causa di canonizzazione di Carlo Borromeo. Colpito da dolorosa infermità, morì il 6 ottobre 1615 a Novara. Il suo corpo prima sepolto nella cappella di S. Carlo della chiesa di S. Marco in Novara, fu traslato nel 1801 nel duomo. Il suo processo di beatificazione, aperto poco dopo la morte, fu sospeso e riaperto nel 1909 e sospeso di nuovo per mancanza di documentazione. Sulla sua figura, tra l'altro, vedi i due studi di Francesco De Feo, apparsi in «Barnabiti Studi» 4 (1987), pp. 184-225 e 5 (1988), pp. 315-359, e il numero di «Barnabiti Studi» 10 (1993) a lui dedicato. Il processo fu riaperto.....

Filippo Lovison

Eco dei Barnabiti, 3 (2007)

IL RICHIAMO DELLA MISSIONE

p. Filippo Lovison, B.

Nell'anno 1722 il barnabita Sigismondo Calchi, precursore dell'evangelizzazione del Paese dalle Mille Pagode, toccava per primo il suolo della Birmania, oggi Myanmar. A 285 anni di distanza quell'epopea ritrova impressionante attualità nelle parole di don Cornelio Fabro († 1995), certo *«che il tempo è galantuomo, che nell'inarrestabile opera di erosione della storia sopravvivono solo le conquiste essenziali, emergono solo i picchi e le vette dei monti eccelsi»*.



p. Filippo Cesati nel XVIII Secolo

Anno Giubilare Paolino

«A chi si addice maggiormente il portare il nome di Gesù Cristo dinanzi alle genti, ai re e ai figli d'Israele, se non ai figli e seguaci dell'Apostolo e Dottore delle genti?». Con queste parole i barnabiti Cesati e Ferraris rivolgevano una Supplica a Clemente XI affinché li lasciasse partire per la Cina, come poi avvenne nell'anno 1720 partecipando alla Legazione guidata da mons. Carlo Ambrogio Mezzabarba, che aveva ricevuto dallo stesso Pontefice il compito di dirimere con l'Imperatore K'ang-hsi la spinosa questione dei "riti cinesi". Fallita la missione, i cinque barnabiti furono tutti dispersi nel continente asiatico: Cesati in Cocincina (Cambogia), Rasini e Alessandri in Tonchino (Vietnam) e poi in Cocincina, Ferraris in Cina e Calchi nel Regno del Pegù (Birmania meridionale). Quest'ultimo, con l'abate Vittoni, lasciò segretamente la Cina il 3 dicembre 1721, giungendo all'inizio dell'anno successivo a Syriam, antico porto birmano.

Lo spirito missionario che animava quei Chierici Regolari di San Paolo viene ancora oggi quotidianamente invocato da ogni barnabita: *«Ravviva, Signore, nella tua Congregazione lo spirito dell'apostolo Paolo e ci sforzeremo di amare ciò che egli ha amato e di mettere in pratica il suo insegnamento»*. Con questa bella preghiera nel cuore, l'intera Congregazione ha trasalito quando il 28 giugno 2007, presiedendo nella Basilica di San Paolo fuori le Mura la celebrazione dei Primi Vespri della solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo, Benedetto XVI ha annunciato l'«Anno Paolino», che si svolgerà dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009, in occasione del bimillenario della nascita dell'Apostolo dei pagani (collocata dagli storici tra il 7 e il 10 d.C.). Paolo, ricordava il Santo Padre nell'omelia, *«fu tutt'altro che un abile parlatore; anzi, condivideva con Mosè e con Geremia la mancanza di talento oratorio. «La sua presenza fisica è debole e la parola dimessa» (2 Cor 10,10), dicevano di lui i suoi avversari. Gli straordinari risultati apostolici che poté conseguire non sono pertanto da attribuire ad una brillante retorica o a raffinate strategie apologetiche e*

missionarie. Il successo del suo apostolato dipende soprattutto da un coinvolgimento personale nell'annunciare il Vangelo con totale dedizione a Cristo; dedizione che non temette rischi, difficoltà e persecuzioni... Anche oggi Cristo ha bisogno di apostoli pronti a sacrificare se stessi. Ha bisogno di testimoni e di martiri come San Paolo».

Un richiamo forte, specialmente per l'intera Famiglia zaccariana che lo venera come padre e guida, ma soprattutto una grande occasione sia per approntare nuove iniziative liturgiche, culturali, pastorali e sociali, che aiutino a riscoprire la figura, l'insegnamento, la spiritualità – con particolare attenzione alla sua dimensione ecumenica –, sia per vivere con rinnovato fervore lo spirito paolino nella nostra storia personale e comunitaria: «*Quando si parla di riscoprire, rivivere, ri-apprezzare il nostro carisma per riproporne l'attualità, è obbligo risalire, **ritornare a san Paolo**, l'apostolo delle genti e dell'unità. Il santo Fondatore, nel famoso discorso del 4 ottobre 1534, senza mezzi termini ci ha indicato in lui un modello sublime per andare speditamente a Cristo e alle anime, anzi ce l'ha affidato come **padre e guida**: “Noi che abbiamo scelto per padre un apostolo così grande e ci siamo impegnati a seguirlo, sforziamoci di mettere in pratica la sua dottrina e i suoi esempi. Non sarebbe conveniente, infatti, che sotto un tale capo vi siano soldati vili o disertori, né che siano indegni i figli di un così grande padre” (I. A. Gabutti, Opera, 1, p. 56). Infatti figlioli di Paolo santo (L 10.118) noi siamo» (Verso il Capitolo Generale del 2000, Roma, 10 aprile 1999, p. 13).*



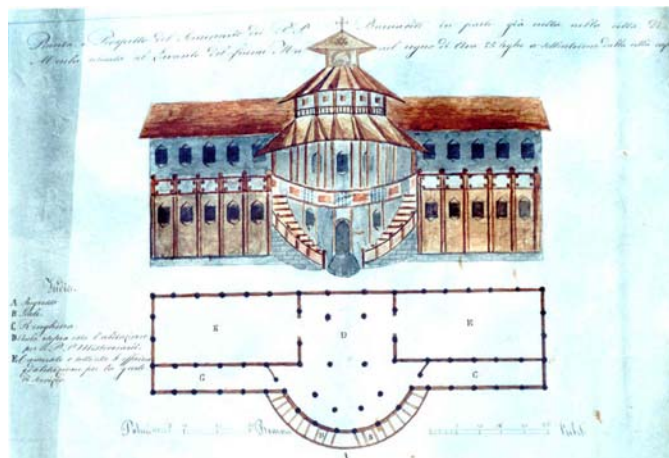
Il rifugio del re

Una delle missioni della nostra plurisecolare storia dove si incarnò maggiormente lo spirito paolino, fu certo quella svolta in Asia nei lontani e sconosciuti Regni di Ava e Pegù, e oggi la Birmania si trova più che mai al centro dell'attenzione della comunità internazionale. Ribattezzata Myanmar nel 1990, sotto un duro regime militare ispirato dal socialismo – il “socialismo birmano” che non rispetta i diritti umani e discrimina le minoranze –, conta ora una nuova capitale interamente costruita nella giungla. Denominata Naypyidaw (“Rifugio del re”), è stata edificata, con enormi spese, a 460 km. da Rangoon (l'antica affascinante capitale esotica), divenendo praticamente la sede privilegiata di militari e funzionari governativi. Costruita nel cuore del paese per lasciare fuori dalle sue impenetrabili cinte di vegetazione tropicale tutto ciò che può avere sapore di occidente, fosse anche un bar, un karaoke, dei videogiochi, un internet caffè, l'attuale Governo si è voluto in tal modo premunire nei confronti di una ipotetica aggressione da parte degli Usa, della Ue o della Nato.

Non entrando nell'infuocato dibattito politico che oscilla tra l'intellettualismo di maniera e lo storicismo di regime, ci basti rilevare come questa scelta delle Autorità sia stata motivata dal desiderio di tornare alle proprie “radici”, anche se, in verità, ben pochi sapevano di averle perdute... almeno a detta del dissidente Nadi Mya Aye. Infatti queste sono le discutibili argomentazioni avanzate dallo storico del regime birmano Aung Thwin: «*L'area arida della Birmania settentrionale è la terra ancestrale dei birmani, parte della loro psiche collettiva. In questo senso, quindi, la politica governativa è un ritorno alle radici storiche, religiose, culturali (e quindi psicologiche) che erano state brutalmente recise dalla colonizzazione britannica e in questo senso la Birmania sta recuperando se stessa*». Radici, dunque, per la nuova capitale che si trova

praticamente circondata dai luoghi dove neanche due secoli fa c'erano le missioni dei Barnabiti, e dove il loro ricordo, come «*ancêtres spirituels*», riecheggia ancora. Per questo a Yangon (l'antica Rangoon), il Seminario Maggiore cattolico di San Giuseppe ospita oggi un importante Istituto di Teologia affiliato alla Pontificia Università Urbaniana di Roma. La prima pagina del suo *Calendarium* (2006-2007) significativamente è stata riservata alla storia della sua Chiesa. Leggendo e traducendo il testo dall'inglese, con commozione si possono incontrare i nomi di alcuni missionari barnabiti: «*L'Istituto di Teologia del Seminario Maggiore di S. Giuseppe, è il terzo Istituto di formazione sacerdotale nato sulla terra del Myanmar. Dal 1° settembre 1957, il giorno della inaugurazione, esso ha provveduto sacerdoti per tutte le arcidiocesi e diocesi della Chiesa cattolica in Myanmar. Nel 1769, il vescovo Giovanni Maria Percoto, un Barnabita, iniziò una istituzione educativa a Monhla per l'animazione e formazione di catechisti e, se possibile, di sacerdoti. Esso fu spostato a Nabet nell'anno 1780. Non ci fu memoria dei successi nel coraggioso sforzo di questo distinto Barnabita. Un altro Barnabita, P. Sangermano, fondò un collegio per ragazzi a Yangon. Dal 1783, tre sacerdoti [barnabiti] furono ordinati per la Chiesa in Myanmar. Questi furono P. Giuseppe Maung Gyi di Chaung, P. Andrea Ko di Chanthaywa e P. Ignazio Brito di Yangon. Questi preti furono il primo e l'ultimo a graduarsi da questo collegio. Da allora fino al 1957 i preti del Myanmar furono formati presso il General College di S. Giuseppe in Penang, Malaysia. I Vescovi del Myanmar hanno correttamente letto i segni dei tempi e sotto la leadership della Sua Grazia, il Molto Reverendo Victor Bazin, M.E.P., il primo Arcivescovo di Yangon, decise di aprire un Seminario Maggiore nello stesso Myanmar...».*

Grazie dunque al paziente lavoro di formazione svolto dai nostri missionari, che portò i primi chierici nativi alla non certo facile meta dell'ordinazione sacerdotale, le attuali vicende della Chiesa birmana continuano a interpellarci, quasi avessimo ancora un non so che di responsabilità nel custodire la loro memoria caratterizzata da un dialogo interreligioso a tutto campo, da una pazienza a dire poco eroica e da immani sacrifici e privazioni, ritrovandoci fra le mani quell'eredità preziosa che continua a produrre insperati frutti di santità. I Barnabiti, infatti, memori del grande esempio dell'evangelizzatore per eccellenza, S. Paolo, che l'Esortazione Apostolica post-Sinodale *Ecclesia in Asia* riconosce come punto di riferimento essenziale di ogni attività missionaria – perché capace di «*stabilire un dialogo coi valori filosofici, culturali e religiosi dei suoi ascoltatori* (cfr. At 14,13-17; 17,22-31)» –, riuscirono a costituire un felice connubio tra fede e cultura, a tal punto che furono accolti, amati, rispettati, venerati come i loro Talapoini, venendo così ricordati con rimpianto dalla giovane Chiesa birmana, che a loro deve un pezzo significativo della propria storia.

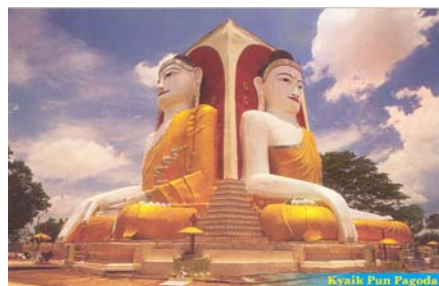


Seminario dei pp. Barnabiti di Monlà

una giornata “paolina”

Ma come vivevano i nostri missionari in quelle rigogliose foreste tanto ricche del pregiato legno del teak? Abitando in case di bambù a un solo piano, coperte di paglia e sostenute da pali conficcati nel terreno, senza finestre, dopo la preghiera pubblica veniva all'alba celebrata, a rotazione (a causa della mancanza di vino), la S. Messa. Seguiva l'istruzione dei catecumeni in chiesa, e poi i Padri si recavano nelle case dei cristiani per l'insegnamento del catechismo. Dopo il pranzo, uno di loro, sempre a rotazione, insegnava a leggere, a scrivere e a far di conto a tutti coloro che lo desideravano. Intendevano così raggiungere due fini importanti: *«Il primo per formarci persone che aiutino nelle funzioni di Chiesa, e che in seguito, crescendo la messe, possano essere catechisti; l'altro, allevando noi tutta la gioventù, speriamo di vedere più presto e più stabilmente riformata tutta la cristianità»* (lettera di Paolo Nerini, del 5 febbraio 1745). Senza risparmiarsi amministravano i sacramenti, visitavano i malati, sedavano i violenti rancori e il tempo non bastava neppure per leggere un buon libro. Spesso si adoperavano, come potevano, per proteggere le giovani ragazze da soprusi di varia natura, per liberare gli schiavi cristiani, per proteggere dall'apostasia i figli dei forestieri avuti da relazioni con donne peguane. Il loro vestito era costituito dalla veste talare, la berretta, il bastone. Non usavano più indossare il mantello, le calzette, il cappello; e avendo ben presto consumato le scarpe portate dall'Italia, calzavano gli zoccoli. Dormivano su una semplice stuoia, e non si cibavano di pane e vino, ma di riso cotto e di acqua, alla quale aggiungevano del succo di frutta di stagione. Con un po' di farina acquistata a Pondichery preparavano le ostie.

Li opprimeva soprattutto la terribile solitudine, la nostalgia della patria e dei confratelli lontani, gli insulti sprezzanti al grido di *«uccisori di galline»*, l'ostilità, le percosse e gli agguati predisposti dai francescani portoghesi, che tanto scandalo davano alle popolazioni locali. Li rianimava il ricevere anche solo una letterina dall'Italia... benché con circa un anno e mezzo di ritardo, il costruire chiese e soprattutto alti campanili in muratura dotati di quelle ingegnose scale a chiocciola che destavano la meraviglia dei nativi, l'inaugurare i seminari di Monlà e poi di Rangoon, che *«star potrebbero con onore anche in Italia»*, lo spostarsi di villaggio in villaggio accompagnati da uno stuolo di bimbi vocianti – un vero *«corpo d'armata errante»* –, portando con sé tutto, dagli arnesi di casa agli arredi sacri, su due carri trainati da buoi nei sentieri fangosi della giungla o sui leggeri “Balon”, lungo il corso impetuoso dei fiumi che sgorgano dal Tibet, come l'Irrawaddy (oggi Ayeyarwady). Certo fu indimenticabile la soddisfazione di allestire il primo presepe della storia birmana. Di natura diversa furono dunque i frutti di quell'epopea: dal *Dizionario Birmano* di Sigismondo Calchi, alla *Grammatica della lingua birmana* e al *Dizionario latino-portoghese-birmano* di Giovanni Percoto, dall'*Alphabetum Barmanum seu Bomanum regni Avaе finitimarumque regionum*, fatto stampare nel 1776 dal Carpani, alla *Relazione dei Regni di Ava e Pegù* di Gaetano Mantegazza, dalle chiese in muratura a Syriam e a Rangoon (di S. Giovanni Battista e dell'Assunta) alle scuole in ogni villaggio, dai seminari di Monlà, Nebek e di Rangoon agli ospedali, per non parlare dei Conservatori per le giovani donne birmane, dove per prime poterono emettere i voti religiosi secondo la regola delle Angeliche. Le conversioni furono circa 1300 nel 1763, 5000 nel 1770, 12.000 nel 1773, solo 1200 nel 1820, quando, vecchi e malati, le loro forze stavano per venire meno. Ma all'udire questa sciorinata di risultati, essi forse se l'avrebbero un poco a male. Sapevano bene come S. Paolo insegnò che l'unico vanto è la croce del Signore nostro Gesù Cristo.



martiri di ieri e di oggi

Come dimenticare Paolo Nerini, che nel 1740 si offrì per le missioni in Birmania? Tanto era il dolore che arrecava tale volontà ai suoi familiari, che per evitare una lacerazione più intensa evitò perfino di andare a salutarli prima della partenza, certo di fare la volontà di Dio «*per eseguire la quale non solo all'Indie orientali, ma fino alla fine del Mondo e agli antipodi anderei senza pensarvi un punto*» (lettera del 25 febbraio 1741). Diversi anni dopo, il 28 gennaio 1753, dalla giungla birmana scriveva questo accorato appello:

«*Ah, se sapessero quanto ben disposti sono i Peguani e i Birmani ad abbracciare la fede di Cristo, vi assicuro che molti grandi letterati lascerebbero i loro studi, e parecchi sacerdoti e Prelati rinunzierebbero le loro dignità, né temerebbero punto di navigare al Pegù. Se una volta gustassero la soavità delle celesti delizie, che in somiglianti fatiche si provano, son certo che molti di codesti giovani studenti verrebbero ad impiegare le loro forze e il loro ingegno in aiuto di questa gentilità. L'invito non è mio, ma del grande Apostolo delle Indie [S. Francesco Saverio], e dopo ch'egli ha parlato, non mi conviene più di scrivere su questo punto... È vero che il nostro Istituto non abbraccia questo solo, ma tutti gli impieghi che riguardano la salute dell'anime. Or chi si trova in maggior pericolo di perdersi che coloro che il vero Dio non conoscono, e adorano non solo le opere delle loro mani, ma il Demonio stesso irreconciliabile nimico degli uomini e d'Iddio? Tali sono i Peguani e i Bramani. Le missioni sono state l'esercizio più ordinario dei nostri Fondatori e dei più illustri loro figlioli. Se poi non sono passati in Asia a piantarvi la fede, cagione ne fu l'essere la Congregazione in quei tempi ancor bambina, ed il non essere stati chiamati a questa impresa. Ma giunta appena per opera di S. Carlo alla sua adolescenza, non ricusò di mandare in Piemonte, in Savoia, in Francia ed in Germania i suoi figli, chiamati da quei monarchi a questo fine per farvi le opportune missioni. E in questo secolo, giunta a più perfetta età, d'altri grandi Pontefici richiesta, ha dato alla Chiesa quel soccorso che nessun istituto di vita attiva ricusa di darle, ed ha abbracciato le missioni ancora fra gl'idolatri nell'Indie, siccome accenna il Sommo Pontefice con molta nostra gloria nella bolla di beatificazione del nostro grande Alessandro Sauli. E con ragione, poiché se dell'Apostolo delle Genti siamo figli, ben ci conviene camminare sulle strade di sì gran Padre, e tramandare come successione il suo spirito a quei tutti, che dopo noi verranno a militare sotto le sue bandiere*». Parole autenticate dal sangue. Mons. Paolo Nerini venne infatti ucciso a Syriam il 6 ottobre 1756 a colpi di lancia, mentre difendeva le giovani ragazze che si erano rifugiate nella sua chiesetta, oggi monumento nazionale (vedi l'articolo *on line* sulla chiesa costruita dal Nerini nel sito web www.storicibarnabiti.it).

Ma anche ai giorni nostri non mancano i martiri. Con commozione, durante l'ultima Settimana Santa ricevetti per posta dal p. Edward Evans della *German Mission* in Australia il suo ultimo libro: *Father Stephen Wong. First native martyr of Burma*, Canberra 2006. Tale volume narra le vicende di quel giovane sacerdote birmano del Pime (chiamato p. Stefano Vong dai missionari italiani) ucciso a 48 anni d'età a Mong, il 10 aprile 1961. Le vicende che portarono a questo assassinio erano state già descritte nel libro di Clemente Vismara, *Agguato nella Foresta*, Pime, Milano, 1966, dove si affermava che Stefano, primo prete locale di Keng Tung, era stato ucciso da buddisti che volevano fermare le conversioni da lui provocate nella tribù Akhà dello Shan State. Il p. Evans ripercorre le fasi della vita del missionario in Birmania, che aveva costruito ben 36 villaggi *opium-free* (liberi dall'oppio) comprando la terra e permettendo così agli abitanti un certo benessere, auspicando: «*Ah Stephen may the day come when the Church will canonize you as our first saint of the jungles of the Shan States*» (p. 141).

Lasciando alla Chiesa il compito di pronunciarsi sui martiri di ogni tempo, si devono però correggere alcune inesattezze presenti nella pubblicazione del p. Evans, che riguardano direttamente l'apostolato dei nostri missionari, come quella pretesa assenza dell'alfabeto (già portato dai nostri nel XVIII secolo...), o quella presunta circoscrizione della loro attività di predicazione, per conto del Re, ai soli stranieri e abitanti delle tribù delle colline (p. 134). Benché lo studio pubblicato su «*Barnabiti Studi*» 17 (2000) sia ampiamente esaustivo, il riaffiorare continuo di inesattezze come

queste (a dire il vero presenti anche in altre recenti pubblicazioni riguardanti pagine diverse della nostra storia), inducono a chiedersi se non sia giunto il momento d'iniziare a pensare seriamente a pubblicazioni più divulgative, che trattino del modo peculiare con il quale la Congregazione ha saputo incarnare nei secoli, alla luce della Grazia, lo spirito dell'Apostolo delle genti. La corsa già iniziata verso l'«Anno Paolino» è tale da richiedere forse un po' di quella santa audacia dimostrata da Barnaba proprio nei confronti di Paolo – e tanto cara al nostro Fondatore –, quando «*Barnaba lo prese per mano e lo condusse dagli Apostoli, e lor disse: “Ecco colui che era... ecc.; e poi Cristo gli è apparso... ecc.; ed ha fatto e detto... ecc.”*» (At 9,26-27). E così, in sua presenza, lo divulgò (= fece conoscere) a tutti... » (Sant'Antonio M. Zaccaria, Lettera IX, 10 giugno 1539). Senza per questo volere oggi vedere i Figlioli e Pianta di Paolo «*insaporarsi di zucchero e miele di lode*».

Dalla Cina alla Birmania: la missione in breve nei Regni di Ava e Pegù

Titolo: Missionari apostolici di Propaganda Fide.

Luogo: Indie orientali (Cina, Indostan – ossia India –, Tonchino, Cocincina, Ciampa, Cambogia, Siam, Ava e Pegù, Malacca).

Periodo: 1722-1832.

Religione: Buddismo Theravada o del piccolo veicolo, detto anche Hinayana. Animismo.

Cultura: alfabetizzazione di massa.

Lingua: pali, barmano e peguano, dialetti locali.

Viaggi: via mare (levante): il viaggio dall'Italia durava circa un anno e mezzo, e nessuno era al sicuro di arrivare alla meta. Circumnavigavano l'Africa, ma spesso finivano sulle coste del Brasile. Doppiavano con grande pericolo, a motivo delle frequenti tempeste, il Capo di Buona speranza, per poi giungere all'isola di Francia e da qui a Madras (India) in attesa di un battello che attraversasse il golfo del Bengala con destinazione Syriam, porto del Pegù, superando l'ultimo decisivo ostacolo: le temibili secche di Martaban, cimitero di molte navi. Via terra (ponente): la durata del viaggio era pressoché uguale, passando per Cipro, la Siria, la Mesopotamia e l'India.

Numero dei missionari: 28+3 nativi (18 professori, 5 novelli sacerdoti, 2 fratelli conversi, 3 padri di maggior esperienza). Prima di partire dall'Italia avevano quasi tutti ricoperto cattedre di teologia, di lettere, di filosofia nei diversi collegi del proprio Ordine e addirittura presso Università prestigiose.

Età media dell'arrivo in missione: 28 anni.

Cause della morte: durante la loro presenza in Birmania vi trovarono la morte, e qualcuno, anche il martirio, tanti giovanissimi missionari barnabiti, dei quali quattro annegarono a causa dei naufragi, cinque furono uccisi in insurrezioni politiche, tredici non resistettero alle malattie contratte e agli stenti patiti; ben pochi, pochissimi, arrivarono all'età naturale della vecchiaia.

Periodi di maggiore e minore presenza: D'amato 48 anni e 10 mesi - Gazzari 0 giorni (naufragò nelle secche di Martaban).

Missionari eletti Vescovi o Vicari apostolici: nove.

Eco dei Barnabiti, 1 (2007)

P. GIOVANNI SEMERIA, LA GUERRA... LA MAMMA...

p. Filippo Lovison, B.

Il 17 marzo 1931, giorno delle «solenni e umili» esequie di p. Giovanni Semeria, celebrate nella Chiesa di San Carlo ai Catinari in Roma, tra le varie personalità civili ed ecclesiastiche convenute, i confratelli, i Discepoli e la gente umile e riconoscente accalcatasi nel tempio gremito, nella prima panca, accanto alla bara avvolta dal Tricolore, un posto rimase vuoto: quello della sua mamma, Carolina, allora ottantatreenne.



Carolina Bernardi

Nel corso della Grande Guerra, moltissime donne si trovarono improvvisamente nella condizione di dover sostituire gli uomini partiti per il fronte, non solo nella cura della casa, nella custodia dei vecchi e nell'educazione dei figli, ma anche in ogni settore di attività produttiva, anche pericoloso e pesante. Disagi e sofferenze che non trovavano corrispondenza nella delimitazione geografica della Zona di guerra, che al 1° luglio 1915 comprendeva le province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì, oltre ai comuni costieri e alle isole dell'Adriatico. Tutto il paese era ormai un'immensa "retrovia", soprattutto dopo la disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917 (la ritirata dall'Isonzo al Piave) e l'arrivo della micidiale febbre "spagnola" del 1918, che insieme mieterono centinaia di migliaia di vittime.

Fu soprattutto allora che il genio femminile manifestò tutta la sua squisita bontà, creatività e fermezza. Oltre a sopportare pazientemente i disagi dei duri lavori agricoli, le donne varcarono in massa i cancelli delle fabbriche riconvertite per l'occasione alla produzione bellica, si dedicarono alla costruzione di trincee lungo la linea del Piave, si adoperarono negli ospedali e negli orfanotrofi, si arrischiarono a trasportare sulle spalle, in gerle di vimini, i viveri per i combattenti, si dedicarono, con delicato tatto al penoso svolgimento delle pratiche burocratiche inerenti ai caduti, ai dispersi, ai prigionieri di guerra; si prodigarono nella raccolta di denaro per la vittoria, anche se per molte altre la guerra voleva solo dire fatica e pericolo di morte per i loro cari.

Tutte scrivevano – o facevano scrivere ad altri (*sic!*) – accorate lettere di richiesta di notizie. Basti dare un'occhiata alle centinaia e centinaia di commoventi lettere ricevute in quegli anni dallo stesso p. Giovanni Semeria, allora Cappellano Militare al Comando Supremo di Udine, per entrare – in punta di piedi – in quel malcelato universo di dolore, dignitoso quanto vibrante e fiero, dove i colori, i suoni, gli odori, gli amori della terra natia si confondevano e i ricordi volavano lontano lontano, in trepida attesa. P. Semeria, per spronare a resistere quei giovani soldati alle prese con la

durezza e i pericoli della vita di trincea, ricordava loro, nella sua tonante predicazione infarcita dalle mille espressioni dialettali di ogni angolo d'Italia, che conosceva a perfezione, proprio gli affetti più cari, quel lembo di terra lasciato alle spalle, quell'ultimo bacio, quel pianto dei bimbi salutati sull'uscio di casa e sempre in pericolo di rimanere orfani per un colpo d'artiglieria ben aggiustato. Così si espresse – in uno scritto rimasto ancora inedito – a proposito delle loro donne: *«Eroiche furono anche quelle che restarono a casa; quasi tutte. La donna non è fatta per la guerra, la guerra non è fatta per le donne. Chi dà la vita non la sa togliere. Ma le donne rimaste a casa, mamme, spose, sorelle, fidanzate, figlie, furono generose imitatrici dei loro figli, mariti, fratelli, promessi, padri, perché senza nessun riguardo domestico compissero il loro dovere patriottico. Colle lagrime agli occhi, lo strazio nel cuore, seppero esser forti e consolatrici. Rimaste a casa, lavorarono tra le domestiche pareti, nei campi, nelle officine, in forme nuove a casa. Soffrirono nei lunghi giorni e nelle notti insonni un lento martirio d'attesa, di timore, di speranze. Altre poche, più fortunate, partirono non per uccidersi, per salvare; non per il campo, per l'ospedale. Erano valorose spose di carità con religioso abito; furono tutte religiose reduci d'animo in un ministero di affetto e di sacrificio ugualmente sublime. Davanti a dolori che talvolta facevano inorridire noi uomini, non solo non piegarono, ma sostennero esse i dolenti. Li fregiarono, quando erano laiche, [con] una rossa Croce: una Croce, il simbolo più alto della bontà generosa».*

mamma Carolina

P. Semeria amava la sua patria. Anche lui era un orfano di guerra... Aveva assunto il nome di suo padre, Giovanni, ligure e Commissario dell'esercito piemontese, morto a Brescia di colera, contratto per avere assistito il fratello Tommaso, in seguito alla campagna di guerra del 1866, che segnò l'annessione di Mantova e del Veneto all'Italia, esclusi l'Ampezzano e il Friuli occidentale, mentre il Trentino, il Friuli orientale, la Venezia Giulia e la Dalmazia rimasero in mano austriaca. Lo lasciò orfano pochi mesi prima che venisse alla luce, nel povero paesino di Coldirodi (Imperia), il 26 settembre 1867. Qui, infatti, dopo la morte del marito, in fretta era ritornata la sua giovanissima mamma, Carolina Bernardi (13 dicembre 1848 - 24 aprile 1931), piemontese, che suo padre aveva conosciuto e sposato, giovanissima e bella, a Saluzzo, all'età di sedici anni. Carolina aveva deciso di tornare in quel paesino, detto della "Colla", per farlo nascere nella casa dei suoi avi paterni. Dopo il parto, la mamma vi rimase poco, facendo ritorno nella propria famiglia, spinta anche dai consigli della balia, Caterina Sapia, che si prese cura del neonato. *«Mamma di latte»*, ricorderà poi con affetto p. Semeria nel suo libro *I miei ricordi oratori*, alla quale fu anche affidato, per più anni, durante le vacanze estive. La giovane Carolina, un mese prima che il suo *Giuanín* compisse un anno, tornò a prenderlo, e nel 1868 lo portò – in diligenza! – prima a Ceva e poi a Torino. Qui andarono ad abitare in un piccolo appartamento in via Roma, il cui cortile si chiamava *della Verna* (dal nome del vicino ristorante).

Dopo qualche tempo, Carolina passò a seconde nozze con un suo lontano parente, o almeno conoscente, Pietro Grosso, nativo di Valle Lomellina, persona indifferente alla religione e non praticante: *«Fattosi da sé... che io chiamavo sempre mio papà... ma non poteva avere per me viscere di padre...»*, ricorderà p. Semeria. Da lui ebbe un primo figlio, che tanto il piccolo Giovanni desiderava; ma purtroppo, poco dopo la nascita, morì. Poi venne il secondo, Eugenio, e con lui i rapporti non furono facili; *«una pena – dirà la mamma – avere due figli, uno ricco e l'altro povero»*. Cresciuta di numero, la famiglia Grosso si spostò nell'appartamento di via Giannone, al n° 1, di proprietà del Cavaliere M. Lanza, prospiciente Piazza Solferino, l'ultima casa civile della Torino vecchia. Carolina iscrisse Giovanni all'Asilo delle Rosine, nella omonima via al n° 9 – tipico Istituto secolare femminile torinese, senza obbligo di voti religiosi, fondato da Rosa Govone (1716-1776) – e poi alle classi elementari e alla prima ginnasiale presso le scuole di S. Carlo, affidate ai Fratelli delle Scuole cristiane, divenute poi Collegio S. Giuseppe, retto dai Gesuiti; qui avrà come compagno di studi il futuro Senatore Agnelli!

In quei candidi anni d'infanzia, Giovanni apprezzò molto la presenza della domestica, Marietta, che con grande affetto lo accudiva; era diventata oramai di casa, e accompagnandolo a scuola – quando si comportava bene – gli comprava, per un soldo, quel dolcetto tanto buono detto *meringa colla fioca*. A otto anni, incontrò – *secundum carnem* – Don Bosco, che gli disse poche parole buone, lo carezzò e lo benedisse. Nel 1877 Giovanni poté entrare come convittore nel Collegio Vida di Cremona, retto dai Gesuiti, per terminare il ginnasio. Giovanni si trovava benissimo, ma la mamma, compiuti gli otto anni anche l'Eugenio, per non averli entrambi troppo lontani da sé, nel 1881 li iscrisse al vicino e celebre Real collegio Carlo Alberto di Moncalieri, diretto dai Barnabiti.

Quattordicenne, Giovanni frequentò la prima classe del liceo e, dopo solo un anno, definitivamente maturatagli la vocazione alla vita consacrata, si recò alla comunità barnabita del Carrobiolo di Monza, per iniziare il Noviziato. Carolina rimase perplessa, non per la sua vocazione religiosa, quanto per la scelta dei Barnabiti. Giovanni le rispose: «*Sono povero, voglio vivere da povero, lavorare per i poveri*». Ricevette l'abito religioso l'8 ottobre 1882 ed emise la professione dei voti semplici il 22 ottobre 1883. Così le scriveva alla vigilia della sua professione religiosa, poco prima di partire per Roma: «*Carissima mamma, vari cambiamenti avvenuti fecero ritardare alquanto la Professione, prolungandomi il soggiorno nel Noviziato, luogo di benedizione. Lunedì 22 è il giorno fissato per la funzione. Lunedì io mi consacrerò irrevocabilmente al Signore, sceglierò Gesù Cristo per mia porzione nel tempo e nell'eternità, rinunciando per sempre ai beni, ai piaceri tutti del mondo, alla mia stessa volontà, per cedere di tutto il dominio al buon Dio che di tutto mi fece dono. Tu, madre mia, che grazie a Dio lungi dal reputare quest'atto una stoltezza e follia lo hai in conto come è veramente di somma grazia del Signore, non mancherai di pregare in quel giorno perché il mio olocausto, pingue davanti a Dio, salendo a Lui con grato profumo attiri le sue celesti benedizioni su tutti voi. Deh!, prega che non venga mai giorno in cui venga meno alle promesse giurate davanti a Dio e calpesti i sacrosanti voti. Tu ancora in quel giorno farai sacrificio di me al Signore...».*

Legatissimi, anche se praticamente spesso lontani, ora le loro strade parevano definitivamente biforcarsi come la Y di Pitagora. Rimasero però sempre in stretto contatto epistolare (alcune sue lettere alla mamma sono state pubblicate nel bel libro del Bedeschi, *L'esilio di Padre Semeria*). Spesso il giovane figliolo aveva bisogno di lei, come quando, per esempio, da Genova, il 23 novembre 1911, p. Semeria le scrisse a Torino di mandargli, attraverso l'Eugenio, una serie di proiezioni natalizie, che gentilmente don Vincenzo Musso gli aveva messo a disposizione.

la Grande Guerra



Donne che trasportano viveri ai soldati in trincea

Di mamma Carolina, durante il conflitto bellico dell'Italia con gli Imperi Centrali, si conosce ancora poco, anche se il suo ruolo, come vedremo, fu provvidenziale nelle alterne vicende che coinvolsero il suo figliolo. Lo aveva seguito con materna trepidazione fin dall'inizio della sua odissea, culminata con il suo esilio da Genova. Meglio di altri era a conoscenza dei suoi spostamenti, soprattutto di quelli mantenuti segreti. Da Torino, infatti, era più agevole stargli vicino e incontrarlo. Fu proprio un loro fortuito incontro a cambiare il suo destino: «*Una combinazione della quale non oso rallegrarmi* [scriverà poco più tardi p. Semeria nella sua lettera a Pimpa il 14 settembre 1914]». Il 19 luglio, pochi giorni dopo quel fatidico 28 giugno 1914 – giorno dell'eccidio di Sarajevo (perdettero la vita l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia) – e otto giorni prima dello scoppio fulmineo della guerra, p. Semeria aveva infatti lasciato il Belgio per recarsi in Svizzera proprio allo scopo di incontrare la mamma; la poté abbracciare a Lopagno, ospiti dell'amico e avvocato Giancarlo Ageno, trovandosi così di fatto bloccato, non potendo rientrare né in Belgio, né in Italia.

Altri incontri furono auspicati, ma non si realizzarono. Per esempio, quando al p. Semeria, che spingeva per rientrare in Italia in veste di Cappellano militare, il suo Superiore Generale Pietro Vigorelli (1856-1935), il 5 giugno 1915, proponeva di fare un viaggio con la sua mamma: «*Il pensiero di trovar lavoro in Francia mi pare buono e converrà coltivarlo, essendo conforme al desiderio del Santo Padre che, per ora almeno, Ella si occupi quasi definitivamente fuori d'Italia. Bramerei ottenerle, se altro non succederà prima, che vada a Parigi [per] qualche settimana, di compagnia con sua madre; si dovrebbe escludere Torino; dove si potrebbe combinare altrove? Per ora mi basterebbe un progetto probabile, ma sarà bene non ne parli ad altri*». Ma la sua determinazione superò ogni ostacolo, e con la fine della neutralità e l'entrata in guerra dell'Italia, p. Semeria raggiunse il Comando Supremo di Udine il 13 giugno 1915, destinato al sostegno morale delle truppe combattenti.

Carolina diventò subito il naturale tramite della sua grande azione caritatevole fra i soldati. Molti a lei ricorrevano per ottenere l'interessamento del suo figliolo circa le tante situazioni di bisogno e di trepidazione in quei tristi frangenti. Così gli scriveva in questa sua lettera – senza data – rimasta finora inedita: «*Mio caro Giovannino. Ti accludo il promemoria della Elisa Galeazzi perché la raccomandazione dovrebbe essere fatta a Roma al Ministero della Guerra – Direzione generale personale, ufficiali, combattenti – nella speranza tu possa avere mezzo di raccomandarlo. Non aggiungo parola, persuasa che tu farai tutto il possibile per soddisfare i desideri di questa povera madre. Unisco il nome di due soldati di cui non si hanno più notizie, caso tu potessi sapere se sono vivi o morti. Ti ringrazio di tutto ciò che farai per essa, dolente di doverti disturbare in questo momento in cui hai i tuoi crucci, che io divido sebbene lontana, pregando il Signore che ti conforti e consoli. Dammi presto notizie di te e delle cose tue, e ricordami sempre massime nelle tue preghiere. Addio. Tanti saluti dall'Eugenio e dalla Cinta e tanti baci dalla tua affezionatissima mamma. Il Signore ti protegga e benedica tanto tanto*».

Carolina abitava sempre a Torino, però ora in Corso Re Umberto, n° 8, piano II, I^a porta; e quando si diffondeva, a mezze parole, la notizia che il p. Semeria era giunto in città – pur non potendolo, per il noto divieto ecclesiastico, che lo voleva confinato all'interno della Zona di guerra – in diversi si precipitavano a casa sua, sperando d'incontrarlo: «*Io allora ho preso l'auto e mi sono precipitato a casa della Signora Mamma sua. Non l'ho trovata, ma la persona di servizio mi disse che Lei era ripartito immediatamente, ma che sarebbe forse ritornato fra un mese. Se è vero, avrò il bene di vederla? Io andrò ancora a trovare Sua mamma e Le lascerò anche il n[umero] del mio telefono dimodoché, se Lei si fermasse anche poche ore, io in pochi minuti sono da Lei*». Quella casa in breve tempo divenne anche un centro di smistamento di cibo, indumenti, denaro per i soldati al fronte; aiuti raccolti anche dai suoi confratelli della non lontana Parrocchia di San Dalmazzo, che egli non mancava di salutare in ogni sua visita. Proprio qui, a Torino, p. Semeria ebbe poi modo di incontrare i responsabili della società cinematografica *Latina Ars*, che tanti guai gli causeranno.

Quando p. Semeria cadde in una grave crisi depressiva, lasciato il fronte, prima di recarsi per urgenti cure in Svizzera, verso la fine del novembre del 1915 ritornò a Torino per qualche

settimana. Stava già molto male, come attesta la lettera che il Generale Luigi Cadorna scrisse a sua figlia Carla, molto legata al barnabita, in data 28 novembre 1915: «*Padre Semeria mi scrive l'unita lettera: gli rispondo che rimanga a Torino finché vuole, che pensi solo a curarsi e che qui tutti deplorano il suo stato e la sua assenza. Porro ed io pensiamo che abbia avuto qualche grana dalla Chiesa. Ha tanti nemici e lui è così sincero ed imprudente!*». A Torino, dove si trovava a detta di lui stesso «*per un riposo ben triste, perché nervosamente depresso... sequestrato dall'umano consorzio*», risiedeva presso i suoi confratelli, nella Parrocchia di San Dalmazzo. Il 3 dicembre 1915, infatti, p. Semeria scriveva a Cesarina Geranzani, che abitava nella stessa città, in via S. Anselmo 20, di andarlo a trovare più comodamente a casa della sua mamma, dove ogni sera cenava alle ore 19.30 precise, rimanendovi poi fino alle 20.45.

Pochi giorni ancora e avrebbe raggiunto la Svizzera, a Villeneuve (Cantone di Vaud) lungo la linea Domodossola-Briga-Losanna (attraverso l'importante traforo ferroviario del Sempione, inaugurato il 1° giugno 1906), a 157 chilometri da Domodossola, presso il sacerdote Druetti dell'Opera Bonomelli. Qualche mese dopo, dalla clinica *Mon Repos* di Ginevra, nel momento di più nero sconforto che lo spingeva al pensiero del suicidio, p. Semeria, il 1° aprile 1916, scrisse a Carolina quelle parole che, provvidenzialmente, una mano amica, quella del bonomelliano don Dosio, trattenne: «*Mamma. Non ho il coraggio di scriverti... Ciò che faccio quanto dolore ti porterà..., ma, data la piega che stava prendendo dopo la scossa nervosa subita il mio spirito, te ne avrei dato di più, lo temo... lo temo fortemente, vivendo. Per questo muoio. Mamma perdona a questo tuo povero figliuolo, non cattivo neppure adesso, ma debole, fiacco, diventato nelle sue nuove condizioni di spirito pauroso della vita. Dio ti aiuti, ti assista l'Eug[enio] che io ho avuto il torto di giudicare qualche volta minore di me ed è invece tanto migliore. A Lui, alla sua famigliola, al suo bimbo il mio ricordo più affettuoso. Dio avrà pietà di me – egli vede la mia miseria – debole, non cattivo. Ricordami anche allo zio Pietro [fratello della mamma], a cui pure ho pensato e penso. Ringrazio Cinta di quello che ha fatto per te e La prego a volerti ancora assistere. Giovannino*». E ancora: «*Serbo venerazione grandissima alla mia Mamma (Essa mi perdoni, mi perdoni, mi perdoni... povera e santa Mamma), che ha fatto tanti sacrifici per me – ringrazio ancora, per me troppo buoni... troppo*».

Se la mamma rimase all'oscuro di tutto, a Torino però qualcuno sapeva, come più tardi riconoscerà lo stesso Vigorelli nella sua lettera inedita del 12 aprile 1916, indirizzata al p. Luigi Manzini in S. Alessandro a Milano: «*Di idee nere, nere assai, avevo saputo per mezzo di chi ne aveva sentito parlare da una signora di Torino... Già, egli confida tutto a tutti*». Come è noto, p. Semeria prodigiosamente si riprese dalla grave crisi di esaurimento nervoso. Recuperò la fiducia in se stesso grazie alla sua grande fede, e ritornò, come prima e più di prima, alla sua infaticabile attività caritativa e oratoria al fronte, che lo avrebbe reso famoso come il “Fante dei sacerdoti”. Ma questa è un'altra storia.

insieme anche dopo la morte

Da allora la corrispondenza tra mamma e figlio riprese fitta, come sempre, per anni, fino alla sera precedente la dipartita del suo *Giuanín*, quando, giunto ormai allo stremo tra le orfanelle di Sparanise (Caserta) egli dettò, a una suora vicina, il suo ultimo saluto per lei: «*Fra pochi giorni ci rivedremo*». Dopo la sua morte, avvenuta il 15 marzo 1931, Carolina, smarrita, si chiedeva attorno, in piemontese: «*Giuanín, u scria nen, ma ca fuma?*» (Giovannino non scrive, come facciamo?). Pochi giorni dopo, anche lei lasciò questo mondo, esattamente il 24 aprile dello stesso anno, e venne sepolta a Monterosso al Mare fino a quando, nel 1999, fu riesumata e deposta accanto alla salma del suo figliolo, che già dal 1968 riposava nella chiesetta del Centro Residenziale “Padre Semeria” dei Discepoli a Monterosso, dopo la traslazione dei suoi resti mortali dal cimitero romano del Verano. Uniti anche al di là della tomba... «*usque dum vivam et ultra*».